



SAGGI E STUDI

IL DECLINO DELL'IMPERO AMERICANO E IL FUTURO DI ISRAELE

Il prezzo della hybris e della vendetta

Israele è nella morsa di una schizofrenia collettiva. Non solo i suoi governanti, ma la maggioranza degli ebrei israeliani si è illusa con le proprie manie di grandezza o complessi di persecuzione, il che produce una percezione distorta della realtà e un conseguente comportamento inadeguato. Gli ebrei israeliani vedono e rappresentano se stessi come un popolo eletto e una componente della superiore civiltà occidentale. Non sono lungi dal considerarsi la punta avanzata nella evidente battaglia mortale ingaggiata dall'Occidente illuminato, democratico e pacifista contro gli stati islamici chiaramente oscurantisti, autoritari e jihadisti accomunati a forze irregolari per controllare non solo il Medio-Oriente, ma il mondo intero. Non occorre aggiungere che pensano a se stessi come più intelligenti, ragionevoli, onesti e dinamici rispetto ad Arabi e Musulmani in genere, e rispetto ai Palestinesi in particolare. Al tempo stesso presumono di essere l'estrema incarnazione delle sofferenze uniche patite dal popolo ebreo attraverso i secoli, eternamente insicuri e indifesi di fronte al pericolo costante di punizioni estreme e immeritate.

Una simile mentalità conduce alla hybris e al sentimento di vendetta, l'ultimo quale risposta al perpetuo tormento ebraico che si ritiene essere culminato – come per un predeterminato proposito – nell'Olocausto. Ricordare la Shoah è in Israele l'Undicesimo Comandamento, centrale nella religione civile e nella visione del mondo. La famiglia, la scuola, la sinagoga e la cultura ufficiale diffonde questa mitologia obbligatoria, che risulta pressoché de-storicizzata e carica di etnocentrismo. La costante riproposizione dell'inimitabile vittimismo ebraico viene ritualizzata nello Yom Ha Shoah (Giornata della Memoria) e istituzionalizzata dal complesso memoriale dello Yad Vashem (ente nazionale israeliano per la memoria della Shoah).

I capi di Israele usano l'Olocausto per evocare lo spettro di un pericolo esistenziale senza tempo, a sua volta impiegato per giustificare il bellicismo

e una diplomazia senza compromessi. Raffigurando Israele come il vulnerabile Davide biblico che sfida l'islamico Golia, essi dimostrano che tutte le loro guerre di confine e le operazioni punitive sono state e continuano ad essere strettamente difensive o preventive. E ancora, questi stessi capi – molti dei quali ufficiali a riposo delle forze armate e dei servizi segreti – attribuiscono gli *exploits* militari ai loro armamenti avanzati, strateghi esemplari, e cittadini-soldati dagli alti principi delle eccezionali forze di difesa nazionali, una delle macchine da guerra piú formidabili del mondo.

Questo autocompiacimento dissimula l'impotenza del nemico 'alieno' per farne meglio emergere la bestialità, mentre esagera l'innata potenza e prodezza di Israele al punto da impedire valutazioni e comportamenti ragionevoli. Senza l'enorme e praticamente incondizionato sostegno finanziario, militare e diplomatico degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, Israele sarebbe un piccolo e nient'affatto eccezionale stato mediorientale, non un'anomala superpotenza militare regionale. Anche con questo non comune sostegno straniero – includendo quello della diaspora globale – lo stato ebraico finisce con l'ottenere solo vittorie di Pirro: ha mancato di dare rilievo in modo significativo alla propria posizione strategica e diplomatica nel quadro piú generale del Medio Oriente eccetto che per guadagnare tempo al fine di consolidare ed espandere il suo fieramente contestato assetto territoriale in Cisgiordania, a Gerusalemme, Gaza, e nel Golan – si tratterebbe di circa cinquecentomila coloni in Cisgiordania e a Gerusalemme.

Sebbene i suoi capi evitino di esprimerlo cosí apertamente, in termini pratici Israele non vuole la pace o un permanente accordo generale, salvo che alle proprie condizioni. Non osano manifestare le proprie condizioni, ché quelle presumerebbero una resa incondizionata del nemico, per non dire una completa sottomissione. Invece, continuano a biasimare i Palestinesi per uno stato di guerra cronico che autorizza Israele a permanere in una costante situazione di 'all'erta' e militarizzazione. La premessa strategica, politicamente enfatizzata ma irrealistica, è la prevenzione di ogni significativo cambiamento nell'equilibrio di potere nella regione.

Potrebbe anche esserci, tuttavia, una ragione meno illusoria per l'elusione da parte dell'*élite* strategica di Israele di ogni accordo e negoziato: a causa di una comprovata lunga storia di esilio e inesperienza nell'autogoverno politico, essa potrebbe essere insufficientemente esperta nella teoria e prassi di governo. Dichiaratamente, dopo il 1945 i capi di molti nuovi stati del mondo post-coloniale si mostrarono ugualmente arretrati. A differenza di molti di loro, tuttavia, la classe politica e intellettuale di Israele tenne stretto il suo profondo legame con l'Occidente, inclusa la sua filosofia ed eredità culturale, al punto da mettere l'ammissione all'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE), all'Unione europea (UE), e alla

NATO davanti a una riconciliazione con il mondo arabo/musulmano. Eppure essi non sembrano essere in linea con i precetti fondamentali di Niccolò Machiavelli e Carl von Clausewitz, rispettivamente teorici della politica e della guerra, entrambi empaticamente orientati verso la moderazione piuttosto che l'avventatezza. Machiavelli colloca la *virtù* al centro della sua formula per il buon uso del potere e della forza: egli non costruisce la *virtù* come un principio morale, un comportamento virtuoso, ma come un precetto orientato alla prudenza, alla flessibilità ed al sobrio senso del limite in politica. Clausewitz teorizza una guerra limitata per ben definitivi obiettivi negoziabili: la disponibilità al compromesso varia in senso inversamente proporzionale ai propositi e alle pretese del vincitore; soprattutto egli ammonisce intorno ai tranelli della guerra 'assoluta', nella quale l'intelletto, la ragione e il giudizio sono messi da parte. Sebbene Machiavelli e Clausewitz tengano conto delle reciproche interferenze di politica interna ed estera, entrambi le trattano come sfere distinte. In Israele, la politica interna predomina quasi interamente sulla politica estera, con relativo disinteresse per le ragioni della diplomazia internazionale, come mostrato negli ultimi inconcludenti incontri del processo di pace.

Queste regole fondamentali di *Realpolitik* sono particolarmente appropriate ai piccoli stati. Senonché, accecati dal loro sprezzo, finora efficace, dei limiti imposti dalla legge, i capi di Israele conducono il loro paese di sette milioni di abitanti – il 20% dei quali non ebrei, e per lo più arabi musulmani – ad essere una grande potenza attraverso lo sforzo smisurato di esercito e industria militare. Ingannano sé stessi col ritenere, acriticamente, che il sostegno del mondo occidentale alla loro ipertrofia militare sia irreversibile. Pervertendo il senso della *virtù* machiavelliana, essi lanciano spedizioni militari 'quasi assolute' contro la resistenza dei militanti palestinesi; inoltre prevedono di abbattere la forza risorgente dell'Iran con l'aiuto dei più moderni aerei, missili e mezzi telecomandati costruiti e finanziati dagli Stati Uniti. Né Tel Aviv esita a inviare missioni militari, tecniche e spionistiche, come pure armi, a decine di nazioni nell'area dell'ex-Unione sovietica, del Medio Oriente, in Africa, Asia e America Latina.

Il terrore di stato è quasi parte integrante rispetto alle ultimissime armi e tattiche con cui le forze di Israele impegnano la resistenza palestinese. Naturalmente quest'ultima ricorre a tattiche terroristiche, il tratto distinguente di una guerra asimmetrica. Ma è Israele che semina vento e raccoglie tempesta, come recentemente accaduto con l'Operazione Cast Lead (2008-09) e l'incidente della flottiglia che voleva rompere il blocco d'aiuti umanitari a Gaza (2010). Un circolo vizioso di vendette e rivendicazioni, condotto dagli scontri fra le forze armate israeliane di livello mondiale e gli irregolari palestinesi armati in modo ancora primitivo, perpetua la pro-

fonda sfiducia fra Israeliani e Palestinesi, ivi compresi gli arabi israeliani. Benché intesi a spezzare la resistenza delle milizie armate, infliggendo intollerabili sofferenze sulle comunità ospitanti, come in Libano e a Gaza, i danni collaterali delle campagne lampo israeliane ('colpisci e assoggetta') finiscono con l'infiammare la furia vendicatrice degli impotenti e dei loro sostenitori e simpatizzanti.

Ben prima della fondazione dello stato di Israele, il fallimento nel perseguire la comprensione reciproca e la cooperazione arabo-ebraica è stato il «grande peccato d'omissione» del sionismo (Judah Magnes). Ad ogni svolta significativa dal 1947-48, Israele ha avuto la meglio nel conflitto con i Palestinesi, per la sua superiorità al tempo stesso militare, diplomatica, economica e mediatica. Questa prepotenza si fece particolarmente evidente dopo la guerra dei Sei Giorni nel 1967. Si considerino le annessioni e le colonizzazioni; l'occupazione e la legge marziale; le epurazioni ed espropriazioni dei coloni; le violazioni di confini e posti-di-blocco; i muri e le vie segregate, gli ostruzionismi e le quarantene. Niente mortifica maggiormente i Palestinesi che lo sproporzionato numero di vittime e feriti tra i civili e l'approssimativo numero di diecimila presunti attivisti che languiscono nelle prigioni israeliane.

Nonostante le conseguenze avverse dell'operazione Cast Lead e del raid contro la flottiglia nella striscia di Gaza, la classe dirigente di Israele continua a mostrarsi imperiosa. E questo nonostante la crescente evidenza che le forze militari del paese sono sempre più inadeguate a controbattere la più recente forma di guerra irregolare e che la sua politica estera appare sempre più incoerente e ostaggio in politica interna di elementi aderenti a posizioni immutabili di intransigente competizione. Instabili sotto il profilo geopolitico, le relazioni di Israele con Washington sono strapazzate dal medesimo pesante vento di cambiamento che ora spira al centro e alla periferia dell'impero americano. Infatti, a metà del 2010, un ufficiale superiore del Mossad asseriva che il potere globale americano stava gradualmente declinando, con effetti negativi sulla situazione strategica di Israele.

Anche così, imbalanziti da armamenti all'avanguardia, convenzionali e non convenzionali, i governanti di Israele, con una larga maggioranza di sostenitori e con spregio per la minuscola e comatosa opposizione di sinistra in seno allo Knesset (parlamento) e nel paese, si impegna a mantenere occupato gran parte dell'arcipelago di insediamenti e l'intera città di Gerusalemme. Sebbene continuino a sostenere a parole la soluzione dei due-stati, tutto ciò che sembrano disposti a concedere ai Palestinesi è un ristretto pseudo-stato demilitarizzato con sovranità minimale, con Gaza separata dalla Cisgiordania. All'occorrenza potrebbero plausibilmente consentire ad un tunnel di 30 miglia, sotto la sovranità territoriale israeliana, per stabilire

un'artificiale contiguità tra una frammentata Cisgiordania e una recintata striscia di Gaza. Essi intendono, comunque, conservare il pieno controllo di tutte le frontiere territoriali e marittime, come pure dello spazio aereo e delle frequenze elettromagnetiche.

Frattanto Israele continua a giocare sulla divisione intestina della nazione palestinese e sulle discordie nel mondo arabo musulmano. I capi israeliani non temono nulla più che una riconciliazione tra le due principali fazioni palestinesi, Hamas e Fatah; un governo palestinese unito; e un sodalizio cordiale degli stati arabi la cui proposta di pace, avanzata dall'Arabia Saudita nel 2002, essi considerano allarmati. Lo spirito estremo dell'oscurantismo assoluto è l'Iran shiita in contrasto con i tentativi di pacificazione dell'Arabia Saudita. Se il crescente potere politico e ondeggiamento ideologico di Teheran dovesse incutere paura nei così detti stati islamici moderati – in specie Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia – essi potrebbero tutti raccogliersi attorno a questa apertura araba alla pace. Una simile evoluzione potrebbe condurre l'Iran a intensificare il suo appoggio alla politica islamica radicale in tutta l'area del Medio Oriente, includendo gli Hezbollah in Libano, Hamas in Palestina e i Talebani e Al Qaeda in Afghanistan e Pakistan. Israele potrebbe a questo punto rispondere alla sua ben consolidata maniera: continuerà a navigare pericolosamente tra la Scilla del sempre più insicuro e disorientato *ancien régime* del mondo arabo musulmano e la Cariddi dell'intensificarsi di movimenti popolari guidati da una miscela esplosiva di secolare disperazione e credenze e pratiche religiose.

Mentre il paese è fissato sul tema della sicurezza – l'Iran viene denunciato come l'estremo e imminente pericolo mortale – nel mondo Israele sembra rapidamente disperdere ciò che resta del suo ineffabile capitale morale e prestigio internazionale. Aumentano le richieste di boicottaggio, embargo, cessione economica, sanzioni e mandati d'arresto, mentre i mezzi d'informazione danno crescente spazio a voci analitiche e critiche. Mettere da parte o denunciare queste accresciute critiche e censure come espressione di risorgente antisemitismo – incoraggiato e legittimato dal delirio dei cosiddetti 'ebrei che odiano se stessi' – è vedere gli alberi ma non la foresta. Il medesimo atteggiamento conduce alla tendenza riflessa dei capi di Israele a stigmatizzare i maggiori capi 'nemici' – Nasser Arafat, Saddam Hussein, Ahmadinejad – come degli Hitler redivivi.

Ma gli antichi riflessi restano, e la prospettiva di un Iran islamista e dotato di energia e armamenti nucleari dichiaratamente orientato verso un'egemonia nella regione li tiene desti. Con una popolazione di 70 milioni, il 15% circa delle effettive riserve mondiali di petrolio e gas naturale, e come secondo maggior esportatore mondiale di greggio, l'Iran è senza

dubbio uno stato con cui fare i conti: ha una lunga storia, una forte coscienza nazionale e una piú numerosa classe media istruita; i suoi missili a due stadi e combustibile solido sono capaci di portare testate convenzionali e non-convenzionali a una distanza compresa fra 930 e 1200 miglia.

Anziché unirsi a coloro che cercano vie diplomatiche per riconfigurare l'equilibrio instabile della politica regionale, Israele preme per ottenere un completo embargo finanziario ed economico dell'Iran orchestrato dagli Stati Uniti, sostenuto da una crescente pressione navale e aerea che includa armi atomiche e missilistiche israeliane e sottomarini nei pressi e all'interno del Golfo Persico. L'obiettivo: scatenare un cambiamento di regime attraverso un'apparente rivoluzione segretamente fomentata soprattutto dagli Stati Uniti. Tel Aviv avverte, presuntuosamente, che renderà concreta la minaccia di un attacco preventivo ai siti nucleari iraniani per impedire o prevenire il completamento dell'arma finale. Anche stimati e sobri uomini politici e intellettuali riconosciuti argomentano che Israele dovrebbe prepararsi a colpire anche senza l'approvazione americana, confidando che, in caso estremo, la Casa Bianca non avrebbe alternative se non assicurare una copertura militare e diplomatica.

Nel marzo 2009 Barack Obama e Shimon Peres rivolsero un indirizzo di saluto al popolo e al governo iraniano in occasione del Noruz, l'inizio del nuovo anno persiano. Il presidente Obama sottolineò «la comune umanità che ci lega insieme» e rilevò come fosse interesse di entrambi i paesi che «l'Iran potesse occupare il suo giusto posto nella comunità delle nazioni». Il presidente Peres fece leva su un aspetto completamente diverso: con tipico senso di superiorità, egli invitò i cittadini iraniani a reclamare «il loro giusto posto fra le nazioni del mondo illuminato» mentre al contempo elencava i problemi del loro paese: «c'è molta disoccupazione, corruzione, droga e un generale malcontento. Voi non potete nutrire i vostri bambini con uranio arricchito, essi hanno bisogno di un pasto vero e proprio: non si può permettere che il denaro pubblico sia investito nel programma di arricchimento dell'uranio, mentre ai bambini vien detto di restare un poco affamati o un poco ignoranti». I bambini iraniani soffrono solo perché «un manipolo di fanatici religiosi sceglie la linea politica peggiore possibile». Piuttosto che prestar fede al presidente Ahmadinejad, che nel 2006 pose in dubbio la veridicità dell'Olocauso, l'opinione pubblica «dovrebbe disfarsi di quei capi... che non servono il popolo».

Le accuse sono pesanti. Anche ora l'indipendenza del sistema giudiziario israeliano appare compromessa, lo stato laico perde terreno, il sistema scolastico pubblico è in rovina, la xenofobia è in aumento, e, ancora e sempre, la minoranza palestinese è ridotta a una cittadinanza di serie B. Dal continuo insistere sul pericolo iraniano, la faziosa ma plebiscitaria

classe politica israeliana si limita a perpetuare il proprio ruolo, esagerando le paure che – secondo Montesquieu – spargono i semi del dispotismo.

Gli Israeliani debbono chiedersi se c'è un punto oltre il quale la perversa ricerca sionistica di una terra promessa diviene autolesiva e pericolosamente corrotta e degradante. Sebbene il genocidio segni il punto più drammatico della storia del popolo ebraico, esso non può restarne il contrassegno definitivo e il parametro. Il suo mitologizzato esilio millenario non fu altro che un'inesorabile età oscura: c'era uno spirito ebraico vitale prima della Shoah, ed esso riprese piena consistenza dopo il 1945, in Israele e nella diaspora. Non è né una profanazione dell'Olocausto né un giudizio teso a dissacrare la memoria dei cinque o sei milioni di vittime ebraiche, il ricordare che esse appartengono a una vasta confederazione di oltre settanta milioni di morti, uccisi durante la seconda guerra mondiale, 45 milioni dei quali civili. Si tratta solo di precisare che la catastrofe ebraica fu inestricabilmente legata con la guerra più crudele e mortifera nella storia dell'umanità, una guerra contraddistinta da una ferocia unica a causa della sua furia faziosa, solo secondariamente infiammata da una mortale rabbia antisemita. Ricordare e prestare attenzione.

L'area del Medio Oriente è un calderone ribollente di tensioni interne e internazionali. Tutte le nazioni di questo spazio geopolitico perennemente contestato debbono adeguarsi alle infinite emergenze di un equilibrio mondiale multipolare e alla necessaria devoluzione dell'impero americano. Questi repentini e significativi cambiamenti nella politica internazionale coincidono con la vertiginosa globalizzazione pseudo-capitalistica di economia, finanza, scienza e informazione che sovverte le economie nazionali mentre al contempo propone un nuovo modello mercantilista i cui confini saranno delineati da un nuovo concerto di grandi potenze.

I capi di Israele sono a un bivio: o restano fedeli alle loro armi e saranno costretti in una nuova configurazione geopolitica che non potranno controllare o dominare, oppure essi potranno compiere di propria iniziativa ogni sforzo per temperare la propria hybris e senso di rivalsa. Persisteranno nel loro comportamento o ridurranno le perdite, mentre la società israeliana fronteggia un crescente fondamentalismo, una ridotta immigrazione ebraica, un aumento dell'emigrazione ebreo-israeliana, una crescita smisurata dell'esercito, e un aumento dell'obiezione di coscienza (per tacere del crescente grado di assimilazione e di matrimoni misti nella diaspora)?

Per cominciare il governo israeliano e gli intellettuali di spicco dovrebbero ripensare le premesse fondamentali, gli obiettivi e le strategie politiche seguite fin dal 1948. Faranno bene a ricordare una delle prime idee di Theodor Herzl: in cambio di uno stato ebraico, impiegato come «avanguardia della civiltà contro la barbarie» in Palestina, essi assicureranno l'esistenza

di una patria come «stato neutrale», che le grandi potenze considerino quale punto di contatto nella «trincea europea contro l'Asia». Per certo, anche per molti ebrei israeliani, il grossolano orientalismo di questa concezione è ormai superato. Ma la nozione di uno stato neutrale non dovrebbe essere lasciata cadere. L'attuale stato-presidio, protetto da un ombrello nucleare e da sistemi di difesa missilistici, si abbina a una mentalità da assedio, e non potrebbe diventare, come Herzl auspicava, «una luce fra le nazioni» – per non parlare della diaspora.

Inoltre, essi dovranno ammettere con se stessi che, a differenza delle grandi potenze e degli imperi, le piccole nazioni difettano del peso per 'parlare a gran voce e agitare un pesante bastone' [l'espressione proverbiale di Theodore Roosevelt, modificata dall'autore, suona: 'parlare con tono sommesso e agitare un grande bastone', e implicherebbe l'esercizio della minaccia velata. *n.d.r.*], e che essi conducono un gioco azzardato persistendo Israele nella sua delirante politica nucleare. Questa provocazione non può che incrementare i pericoli di proliferazione in Medio Oriente e in Asia centrale, con il rischio di far saltare in aria Israele coi suoi stessi petardi. Scommettere la sicurezza e sopravvivenza di un piccolo paese largamente auto-estranatosi su una momentanea posizione di predominio regionale bellico, aeronautico, missilistico, tecnologico-militare, nelle bombe a grappolo, nelle armi cibernetiche e nei missili balistici controllati a distanza sarebbe ancora una volta un'illusione. Inevitabilmente l'Iran e gli altri stati metteranno alla prova la nuda presunzione di Israele, e così facendo assoggetterebbero l'intera regione alla dottrina genocida della distruzione reciprocamente assicurata, premessa da entrambi, attaccanti e difensori, muniti di un deterrente a prova d'errore nella forma di contrattacco nucleare, chimico-biologico, e cibernetico. Sebbene Teheran potrebbe non avere un effettivo sistema di difesa aerea anti-missile, è assai probabile che detenga missili ad alta velocità capaci di colpire Tel Aviv. Ma l'Iran gode di tre ulteriori elementi di forza: un punto d'appoggio vicino all'ingresso settentrionale dello stretto Canale di Hormuz, il più vitale singolo 'punto di strangolamento' energetico del mondo; una prossimità geografica critica all'Iraq, Afghanistan e Pakistan; e una rete di relazioni d'interesse con numerose potenze emergenti e ri-emergenti (Russia, Cina, India, Turchia, Brasile).

Invece di guidare la corsa agli armamenti nucleari e biologici in quell'area, Israele dovrebbe avanzare proposte per un Medio Oriente libero dalle armi nucleari, insieme con l'annuncio di una significativa riduzione del proprio sovradimensionato arsenale atomico e dell'industria degli armamenti, entrambi controproducenti e provocatorii. Tangibile e simbolico al tempo stesso, un simile taglio nella spesa militare potrebbe apparirsi con un segnale che Israele è pronto a discutere seriamente il problema dei rifugiati palestinesi. Questo

tema potrebbe essere manifestato da un'espressione di rimorso e dall'assunzione di una parziale responsabilità morale per l'esodo di oltre settecentomila arabi palestinesi nel 1947-49, e dal promuovere un impegno internazionale per fare ammenda, nella forma delle riparazioni in linea con la risoluzione 194 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (articolo 11).

All'indomani della sanguinosa e distruttiva invasione, una conferenza di donatori raccolse circa 4,5 miliardi di dollari per il soccorso e la ricostruzione di Gaza. Mentre la gran parte di questi aiuti fu assicurata dagli stati arabi, guidati dall'Arabia Saudita, gli Stati Uniti promisero 900 milioni di dollari per l'Autorità Palestinese e 300 milioni per il soccorso di Gaza. Cosa sarebbe accaduto se questi fondi fossero stati raccolti prima? Se essi fossero stati impiegati per i risarcimenti, distribuiti come misura idonea a costruire un rapporto di fiducia, la regione mediorientale si sarebbe potuta risparmiare le incursioni politicamente nocive e umanamente letali in Libano e a Gaza.

Aperture di tale natura, assecondate da altre nazioni, potrebbero costituire le fasi preliminari per delineare finalmente i passaggi fondamentali di un difficile ma urgente accordo negoziale su frontiere, sicurezza, insediamenti, Gerusalemme, luoghi sacri e risorse idriche. Un simile cambiamento e una siffatta agenda esprimerebbero a chiare lettere la rinuncia della secolare politica suicida delle frange religiose irriducibili tesa al raggiungimento del Giordano e fondata sulla strategia del 'muro d'acciaio'. Per cercare una conciliazione e un accomodamento con l'inquieto ceto politico palestinese, i tesi regimi arabi e il turbolento mondo islamico occorre abbandonare il sionismo marziale e chiuso, guerrafondaio di Weizmann, Jabotinsky, Ben-Gurion, Meir, Begin, Shamir, Peres, Netanyahu, Barak, Sharon, Olmert, Livni e Liberman. Bisognerebbe invece rivolgersi e rendere possibile un recupero del sionismo represso, umanitario e aperto, pacifista di Ahad Haam, Martin Buber, Judah Magnes e Yeshayahu Leibowitz, per ottenere o due stati smilitarizzati o un singolo stato bi-nazionale per due popoli con frontiere aperte, separazione di stato e religione, diritti civili e sociali universali, e reciprocità culturale ecumenicamente informata.

La nottola di Minerva stende le sue ali solo al crepuscolo per i protagonisti della scena politica come di quella culturale. I capi di Israele, riflettendo più criticamente sul principio di Herzl relativo alla necessità di un sostegno imperiale, debbono cogliere le implicazioni per il futuro di Israele dell'impero americano in procinto di infrangersi e tramontare. Paradossalmente il graduale ma inevitabile declino dell'egemonia di Wahsington nell'area mediorientale potrebbe castigare l'orgoglio israeliano e garantire un nuovo ancorché difficile spazio vitale al sionismo illuminato e cosmopolita.

Naturalmente l'élite imperialistica di Washington combatterà contro questo declino con le unghie e coi denti; l'élite di potere in Israele, politicamente e finanziariamente dipendente dall'America e dalla sua comunità ebraica, molto probabilmente resterà implacabile, a tutto rischio e pericolo per il proprio paese e per gli ebrei della diaspora. In effetti, gli imperialisti irriducibili a Washington e i militaristi a Tel Aviv concordano che gli Stati Uniti debbano non solo contenere le ambizioni nucleari iraniane, ma indurre un forzoso mutamento di regime a Teheran. Essi insistono che in mancanza di queste azioni l'Iran soppianderà gli Stati Uniti come potenza egemone nell'area mediorientale capace di controllare le risorse della regione e pesare significativamente su ogni risoluzione dell'*imbroglio* israelo-palestinese. Nutrire, brandire e imbracciare questa autosoddisfacente profezia significa gettare la *virtù* al vento e tentare il fato.

Princeton-Cheréce, autunno 2010

ARNO MAYER

Prima di contribuire alle nostre rare «Pagine di prora», nel maggio 2003, con la vibrante prosa intitolata *Via dell'Impero*, Arno Mayer esordì in «Belfagor» nelle pagine fuori testo del marzo 2003, grazie alla tempestiva traduzione che il nostro collaboratore e consigliere Gianfranco Corsini, sodale di Mayer, preparò per una lettera aperta inviata dallo storico di Princeton al «manifesto» e a «Le Monde» nel febbraio di quell'anno. L'intervento di Mayer si apriva con le parole: «La lettera di sostegno al presidente Bush e all'America da parte dei leader di otto paesi europei è singolarmente ideologica e miope. Colpisce non meno che, a tutto'oggi, i firmatari abbraccino ancora l'interpretazione dominante ma molto discutibile, risalente alla guerra fredda, sul ruolo indispensabile che gli Stati Uniti avrebbero avuto nella recente storia d'Europa». «Belfagor» intitolò quel documento *Otto piccoli arcoriani*.

A gennaio 2010, nella noterella *Aratri che divengono spade*, Guri Schwarz esaminò analiticamente l'ultimo libro dedicato da Mayer alla questione israelo-palestinese: *Plowshares into Swords. From Zionism to Israel* (London, Verso, 2008: l'opera è già tradotta in francese e spagnolo). BELF.